

2. Il caso dell'occupazione femminile.

Esemplifichiamo questo schema di riferimento con una considerazione che riguarda l'occupazione femminile. Se attraverso una lettura "in spaccato" del mercato del lavoro risulta che la manodopera femminile rappresenta meno di 1/3 delle forze di lavoro occupate, ciò non significa necessariamente che solo 1/3 delle donne rispetto agli uomini abbia lavorato nel corso della propria esistenza.

Il numero delle donne che, nel corso della loro esistenza, ha prestato attività lavorativa è certamente superiore e la loro consistenza sfugge ad una rilevazione abituale delle forze di lavoro poiché l'universo preso in considerazione presenta una variabile fissa e costante, quale è quella delle donne appartenenti alla fascia d'età dai 20 ai 35 anni, esposta ad elevato rischio di esclusione parziale o temporanea dal mercato di lavoro per situazione di maternità e di assorbimento familiare.

Una verifica indiretta di quanto affermiamo si può ricavare dai dati INPS, elaborati dall'ISTAT, relativi alle pensioni di vecchiaia e anzianità.

Se infatti attualmente la percentuale delle donne in attività lavorativa non supera il 28% del totale dei lavoratori, dai dati dell'INPS risulta che ben il 47,8% dei titolari di pensioni di anzianità e di vecchiaia, derivanti da rapporto di lavoro, è di sesso femminile. Questa percentuale è addirittura superiore a quella dei maschi e raggiunge il 51,3% nel caso di pensioni di invalidità, ciò che costituisce una ulteriore verifica del nostro assunto, dal momento che i requisiti di anzianità assicurativa sono in questo caso inferiori a quelli della vecchiaia.

L'adozione, quindi, di un criterio di rilevazione dei tempi di lavoro, rapportato all'intero arco dell'esistenza individuale, allarga notevolmente il campo delle motivazioni nel rapporto persona-attività professionale, in funzione della varianza delle aspirazioni e dei comportamenti che comporta l'introduzione del riferimento di *ciclo individuale-esistenziale* di attività professionale.